

Benedetto Croce e Umberto Saba

Dialogo su psicoanalisi e poesia (1946)

Nota introduttiva

Nel 1946 “La Fiera letteraria”, a distanza di pochi mesi, ospitò due importanti interventi dedicati a psicoanalisi e poesia.¹ Il primo, per mano nientemeno che di Benedetto Croce, era una lettera di poche pagine, di sostanziale chiusura nei confronti delle pretese novità e originalità del “freudismo” soprattutto in ambito filosofico. Il secondo era la risposta, molto più dettagliata e articolata di

un poeta come Umberto Saba, che invece alla psicoanalisi (e non solo come terapia) credeva e teneva molto. Come si vedrà, si tratta, in questo secondo caso, di uno scritto brillante e quasi militante che, seppure in modo garbato e rispettoso, non risparmia la polemica nei confronti del maestro. Ed è volutamente paradossale che il poeta Saba riconosca, con Croce, la distanza (anzi la “incompatibilità”) che esiste tra poesia e psicoanalisi, e metta invece in evidenza la debolezza e quasi l’ingenuità dei

filosofi e della filosofia che non sono in grado di riconoscere il debito che hanno nei confronti delle scoperte di Freud. Si noterà inoltre che in questo scritto, seppure con alcune eccessi pionieristici, Saba rivela non solo una indubbia competenza nel campo della psicoanalisi (a cui si era del resto sottoposto...), ma anche una sensibilità e una verve tutta proiettata nel contemporaneo.

*Come è noto, e come ebbe occasione di mettere ben in evidenza Michel David nel suo libro *La psicoanalisi nella cultura italiana* (Boringhieri 1972), in Italia le teorie di Freud (con l'eccezione della Trieste di Weiss, Bazlen, Svevo, Saba...) incontrarono non poche difficoltà ad affermarsi, soprattutto per quanto riguarda i contesti letterari e artistici. Alla base di queste "resistenze", come ha notato David, insieme alla pesante ipoteca della Chiesa cattolica, ebbe un ruolo determinante l'egemonia del pensiero idealistico di Croce e Gentile. In particolare, per*

Benedetto Croce le teorie di Freud avevano due difetti fondamentali e per certi aspetti antitetici: da una parte, erano ancora intrise di positivismo (e dunque relegabili nell'ambito sterile della pura empiria); e dall'altra, per il loro interesse eccessivo nei confronti dell'inconscio e dell'irrazionale, erano troppo vicine a una sensibilità "decadente". Non sono molti i passi in cui Croce parla direttamente della psicoanalisi,² e forse, prima di leggere la lettera che ha dato a Saba l'occasione di questo intervento (che resta al centro del nostro Reprint) vale la pena riproporre altri due suoi brevi interventi.³ Il primo, del 1931, è una recensione alla traduzione francese (1925) di un breve testo di Freud sul sogno (non la Traumdeutung del 1899, ma un'edizione ridotta 1903). In questo testo Croce non è particolarmente polemico nei confronti della psicologia freudiana, a patto di riconoscere e accettare l'"abisso che s'apre tra il sogno e l'arte". Molto più intollerante (quasi offensivo) si rivela nello

scritto compreso nelle Postille a Estetica e critica d'arte, dove prende di mira, con altrettanta insofferenza, anche il metodo montessoriano e "la cosiddetta critica stilistica". Entrambi, come la psicoanalisi, hanno infatti il difetto di voler applicare "ai sani dei metodi che son fatti per i malati". Naturalmente, per comprendere e valutare l'atteggiamento di Croce nei confronti di quello che poteva rappresentare allora la psicoanalisi, si dovrebbe tener conto, non solo di questi sporadici riferimenti, ma dell'insieme della sua prospettiva critica e teorica, a partire, come si diceva, dal suo rapporto con il positivismo e il "decadentismo". Ma questa è un'altra storia.

(S.F.)

BENEDETTO CROCE

[Sul sogno] (1931)⁴

La recente traduzione francese del libro non recente di uno psicologo,⁵ il Freud, che da alcuni anni in qua ha attirato sopra di sé l'attenzione per le sue dottrine nelle quali dà efficacia primaria ai fatti sessuali e delle quali ora non intendiamo discorrere, può giovare a richiamare anche i letterati e filosofi allo studio del "sogno". A mio parere, il Freud giustamente respinge non solo la teoria che fa dei sogni manifestazioni di non si sa quale vita superiore, ma anche l'altra dei medici, che li riducono a effetti di eccitazioni provenienti dallo stato degli organi o dal mondo esterno, mediati dall'attività incoerente di certi gruppi di cellule che sono in veglia nel cervello del dormiente; e giustamente prende, in luogo di esse, a elaborare criticamente la teoria popolare, che attribuisce ai sogni un senso di previsione. I sogni sono, infatti, a suo avviso,

nient'altro che concretamenti in immagini di desideri, i quali, per essere sovente di quelli che nella vita reale vengono compressi, repressi o anche riprovati e aborriti, e non confessati nemmeno a sé stessi, spiegano l'oscurità frequente e l'apparente non-senso delle immaginazioni in cui si determinano; come, d'altra parte, una certa vigilanza critica spiega l'ordinamento e la relativa coerenza, che loro viene conferita in molti casi. Da quelle immagini, ove si riesca a toglier via l'artificiale ordinamento e a ritrovare in esse i pensieri ossia i desideri latenti, si ottiene la interpretazione dei sogni, cioè il loro senso, il quale, essendo quello di una attuazione di desideri, mostra la sua affinità col futuro e perciò giustifica, in certa misura, la concezione popolare, ossia ne addita il motivo di verità. Sono molti i problemi sul sogno che il Freud, con questo principio generale, riesce a porre e risolvere, e naturalmente, come egli stesso dice, in questa via bisogna proseguire col necessario avvedimento e (aggiungiamo) guardandosi dal

voler troppo spiegare le particolarità dei sogni, materia di solito sfuggente e oscura. È chiaro, per altro, che, definito il sogno nel modo che si è detto, esso perde il suo carattere singolare e diventa un caso del generale procedere dal desiderio all'immaginazione, cioè della teoria dell'immaginazione considerata come manifestazione vitale o dello spirito pratico, come desiderio concretato e attuato in una certa guisa che, per essere solitaria, non è perciò ineffettuale. E qui si vede la differenza anzi l'abisso, che s'apre tra il sogno e l'arte, tra l'immaginazione e la fantasia. Nella fantasia, il motivo fondamentale è la contemplazione (il θεωρητικόν e non il ορητικόν); onde, sebbene abbia in sé l'immaginazione e il desiderio che l'ha generata, l'ha come materia, che essa supera configurandola in immagine cosmica. Poiché non c'è parola che più frequentemente si usi, parlando di poesia e di arte, che quella di "sogno" (e giova usarla per far ben e intendere che la poesia non è conoscenza intellettiva

va e critica), conviene raccomandare di non scambiare, neppure in questo caso, la parola col concetto, la metafora col pensiero che essa racchiude.

BENEDETTO CROCE

Critica stilistica (1949)⁶

Mi si domanda perché io sia mal disposto verso la cosiddetta “critica stilistica”. Dirò: perché non mi piace l'applicazione ai sani dei metodi che son fatti per i malati. Rammento che dovetti una volta, quando fui ministro dell'istruzione, entrare nei misteri del metodo Montessori, intorno al quale ardevano le opposte passioni degli entusiasti (particolarmente, gentili signore) e dei radicali negatori. E visitai talune di quelle scuole e vidi i miracoli che vi compievano i fanciulli ammaestrati, e non tanto stupii quanto restai pensoso: senonché un vecchio maestro elementare, che aveva assistito alla mia visita, mi tirò un momento discosto e mi disse: – Non creda a quel che ha visto. Questi ragazzi, quando si presentano agli esami, riescono tutti inferiori ai nostri, istruiti nelle scuole italiane coi metodi ordinari. In effetto, quel metodo era stato

inventato per i fanciulli deficienti e pare che in essi avesse fatto buona prova, e bisognava che continuasse a servire ai deficienti senza recar fastidio e turbamento ai sani. Io finii con l'uniformarmi alla conclusione di un ispettore: che ben si poteva fare insegnare dai professori di pedagogia, tra gli altri metodi, quello Montessori, perché il futuro maestro vi attingesse all'occorrenza qualche espediente utile o qualche suggerimento, ma non già introdurlo e generalizzarlo nelle scuole nostre. Qualche cosa di simile sarebbe da fare pei metodi freudiani, escogitati per curare neurastenici e folli, che stoltamente si vorrebbe trasportare all'interpretazione degli uomini che non sono in queste condizioni morbose, e che (sebbene nel fondo di ogni uomo giacciono sempre la libidine, la ferocia, la crudeltà e le altre cose non belle) si sono educati sviluppando in sé le facoltà intellettuali e morali in modo da domare e da dominare e rendere inoffensivi gli istinti bestiali. Ora, la critica stilistica ha la sua origine nei poeti decadenti o

ermetici, e può valere a parziale giustificazione di quelle loro in genere povere cose; ma la si deve tener ben distinta dalla critica dei grandi, dei veri poeti, che non ha bisogno di quei modi d'indagine.

BENEDETTO CROCE

Psicanalisi e poesia (1946)⁷

Poiché leggo la Fiera letteraria, che Ella cortesemente mi invia, ho letto anche gli istruttivi e sennati articoli sul Freud e sulla sua psicanalisi; e, naturalmente, non posso non essere d'accordo circa l'importanza dell'opera del Freud sia come indagine psicologica e naturalistica sia come terapeutica: sempre che non oltrepassi questi limiti, come talvolta ha fatto. Ma vorrei che ben si avvertisse che la Poesia non ha nulla da apprendere o da cangiare per effetto di quelle teorie, perché la poesia è, come è noto, materiata di amore (e perciò del cosiddetto irrazionale o inconscio sessuale), onde innumeri volte è stato ripetuto che essa nasce dall'amore; senonché è anche, nell'atto stesso, piena dell'anelito all'elevamento e superamento di quell'irrazionale nella vita religiosa e morale. In un mio saggio di pochi anni or sono sostenni che, nella genuina

poesia, la poesia amorosa e la poesia eroica si congiungono in tal guisa da riuscire indistinguibili. Ogni distacco e ogni squilibrio che si noti tra le due segna, per chi ha fine udito, un'intima manchevolezza di poesia.

Confesso che per la filosofia le cose sono a lungo andate in modo diverso, posto il prevalente atteggiamento moralistico o teologico dei filosofi, che erano portati da tale loro assunto a disconoscere, disdegnare e disprezzare la realtà dell'erotismo, quantunque anch'essi, per stoici che fossero, venissero costretti a piegarsi a quella realtà e conoscessero i momenti nei quali "supercilium erat ponendum, explicanda frons, abjicienda dogmata illa adamantina, ineptiendum ac delirandum aliquantisper", come Erasmo dice nella *Stultiae laus* e Holbein illustra con una deliziosa vignetta. Pure l'atteggiamento ostile alla realtà si cominciò a vincerlo nelle stesse teorie dei filosofi, specie dal Rinascimento in poi, con lo studio delle passioni, con l'importanza data a quel che un tempo si conside-

rava irrazionale, col romanticismo filosofico, fin tanto che, con l'irrompere della dialettica, s'intese la necessità dell'uno per l'altro e la loro drammatica superiore unità. Per la chiarezza del discorso, sono costretto (e ne farei di meno) a ricordare che in Italia una delle fatiche della nuova filosofia è stata non solo di accogliere quel cosiddetto irrazionale, che è, in effetto, anch'esso razionale, ma anche di dimostrare che non si può trattarlo come esterno e nemico allo spirito per modo che lo spirito entri con esso in una guerra di sterminio o, magari, di redenzione, perché esso è a sua volta una delle forme dello spirito, necessaria come le altre e necessaria per le altre tutte; donde la quarta forma che aggiunti alla triade tradizionale, quella della vitalità o utilità o come altro la si sia variamente denominata. E per questo il freudismo non apporta, secondo il mio vedere, alla filosofia niente che essa già non sappia nel modo speculativo e rigoroso che le è proprio, se anche molto dica al psicologo e al medico, come ho già

riconosciuto, e molta materia e molto stimolo offra alla meditazione stessa del filosofo; e per un'analogia ragione non mi è stato concesso di troppo infervorarmi per l'esistenzialismo, che si afferra unicamente e ciecamente alla vitalità e alla sua angoscia, impotente a trapassare alle altre forme che la integrano, salvo che ciò non gli accada col gettarsi nelle braccia della Chiesa: partito da disperati, ma che, poste quelle premesse, ha pur qualche logica.

UMBERTO SABA

Poesia, filosofia e psicanalisi (1946)⁸

Cara Fiera,

l'invito ad aggiungere (leggi obbiettare) qualcosa alla nota di Benedetto Croce sui rapporti che corrono (o non corrono) tra poesia, filosofia e psicanalisi, ci ha lasciati, e ci lascia tuttora, molto perplessi. Un poco, perfino, angosciati. Poi che sappiamo di avere in proposito alcune idee molto precise, nate da un'esperienza altrettanto precisa, rispondere con un rifiuto ci sarebbe sembrata una viltà. Ma anche, per ragioni ugualmente precise ed ugualmente valide, sappiamo che rispondere è difficile. Difficile, e forse, inutile.

Non è nostra intenzione – diciamo meglio: non è nostro interesse – “polemizzare” con Benedetto Croce, che infinite persone ammirano per l'opera da lui compiuta e che tutti indistintamente veneriamo per la nobiltà esemplare

della sua, forse un po' tirannica, esistenza. Nel nostro caso poi sarebbe come sfidare a duello un campione mondiale di scherma. Potremmo avere, sul fondo della questione, ragione al cento per cento, che, a meno che egli non volesse, per magnanimità, risparmiarci, sarebbe sempre in facoltà dell'avversario di passarci oltre per oltre colla sua spada. Bel gusto per noi e bel divertimento!

Secondariamente, e quando avevamo già deciso di accogliere l'invito, ci venne a mente un consiglio di Freud. il consiglio diceva: “Parlate il meno possibile di psicanalisi con gli ignari”. E, per ignari, si devono intendere tutti quelli che non hanno fatta sulla loro persona un'esperienza diretta delle verità psicanalitiche. Ora questi sono pochissimi e si dividono in due categorie. La prima, di gran lunga la più numerosa, è data da quelli ammalati che hanno dovuto sottoporsi alla cura, per uscire, o tentare di uscire, da un inferno; la seconda da quei rari – troppo rari – professionisti che hanno subita la psicanalisi,

onde poterla, a loro volta, esercitare. Tutte le mostruose scemenze che furono dette e ridette sulla psicanalisi (una delle quali è il famoso “pansessualismo” di Freud, che non è mai esistito, perché egli ammise sempre la presenza in noi di altri istinti oltre a quelli erotici, ma che servì a fare per molti anni di un austero scienziato quasi... un porno-grafo) provengono, oltre che dalle note “resistenze” inconscie, che gli uomini oppongono inconsciamente alla psicanalisi, pure dal fatto che, disgraziatamente, *non basta aver letto Freud* o altri psicanalisti per capire qualcosa della psicanalisi, e della sua importanza, che va al di là (molto al di là di quanto pensi Croce) della terapeutica o di un metodo sussidiario di indagine psicologica. (Nessuna scoperta, da migliaia d’anni a questa parte, ha avuto per l’uomo l’importanza di quelle compiute da Freud e dai suoi collaboratori. Quello che Freud mise – *senza cercarlo* – in luce, è semplicemente il mondo nuovo.) Non basta, diciamo, aver letto i suoi libri o i libri di altri psicanalisti,

come non basta, ad uno che soffra di una cataratta, consultare un trattato di oculistica alla voce che tratta di questa infermità; ma deve, se vuole guarirne, andare da un abile oculista e farsi operare. Con questa *enorme* differenza che se un grand’uomo come Benedetto Croce o un pover’uomo qualsiasi soffre di una cataratta agli occhi, egli sa di soffrirne; tutt’altra cosa invece gli accade quando si tratta di una cataratta psichica, che la psicanalisi si propone appunto di levare. Anzi sappiamo che, in questo caso, è molto più facile se n’accorga una sartina che non un grande filosofo. I più lontani, i più refrattari all’analisi di se stessi, e, per estensione, di tutto il mondo, furono sempre, per la ragione che diremo in seguito, proprio quelli che avrebbero dovuto esserne, per ragioni di mestiere, i più compenetrati: i filosofi.

Benedetto Croce ha ragione di dire che “la poesia non ha nulla da apprendere e da cangiare per effetto di quelle teorie”. (Anche qui ha ragione “fino a un certo punto”, ma

se dovessimo approfondire il nostro pensiero passo per passo, con tutte le distinzioni e le sfumature del caso, dovremmo scrivere non un articolo, ma un trattato.) E siamo d'accordo con lui, anzi felici di sentircelo dire da lui che “la poesia è, com'è noto, materiata d'amore (e perciò di cosiddetto irrazionale o inconscio sessuale)”, benché quell'inconscio sessuale che alimenta la poesia sia forse un po' altra cosa da quello che egli pensa. Aggiungiamo anzi che poesia e psicanalisi sono fra di loro quasi incompatibili. Una persona che, attraverso un'esperienza psicanalitica condotta fino in fondo e completamente riuscita, avesse superati in se stessa tutti i propri “complessi” e, con quelli, la propria infanzia, non scriverebbe più poesie, nemmeno se avesse sortito dalla natura il genio poetico di Dante; tanto più se ne allontanerebbe quanto più l'inconscio che l'alimenta fosse diventato in lei conscio. Quell'ipotetica persona non perderebbe, per l'analisi, la facoltà di esprimersi (che si ha o non si ha): ma sentireb-

be il bisogno di esprimere altro e in altra forma. Perché questo? Perché la poesia, come tutte le arti, è impensabile senza che ci sia, in chi la esercita, una forte, un'eccessivamente forte carica di narcisismo, carica che l'analisi tende, per quanto possibile, a diminuire, deviandola dal soggetto all'oggetto. (“Jeder Dichter ist ein Narzissus » disse, molto prima di Freud, un poeta tedesco, del quale ora ci sfugge il nome, ma Benedetto Croce che possiede una memoria vasta come la sua biblioteca, forse lo ricorderà.) Un estremo di narcisismo ed una, anche relativa, salute psichica non possono coesistere. “Non credo” diceva Freud ad un suo collega, che lo consultava a proposito di un suo cliente – che era appunto un poeta –; “non credo che il suo paziente potrà mai guarire del tutto. Al più, uscirà dalla cura molto più illuminato su se stesso e gli altri. Ma, se è un vero poeta, la poesia rappresenta per lui un compenso troppo forte alla nevrosi, perché possa interamente rinunciare ai benefici della malattia”. La pro-

gnosi si rivelò poi vera alla lettera; quel poeta non guarì del tutto, ma le poesie che scrisse dopo l'analisi furono più liete e serene delle precedenti: ecco un esempio di come un'analisi possa influire anche sulla poesia, o, meglio, sui poeti. Ma si tratta di una influenza indiretta e molto condizionata. Non è invece pensabile che il Petrarca avrebbe scritto il suo *Canzoniere*, se gli fosse potuto arrivare alla coscienza che Laura (o chi per lei) era sua madre, e che la sua malinconia nasceva da una rimozione non interamente riuscita dei sentimenti incestuosi della sua infanzia; come (preghiamo il lettore di non saltare per aria: facciamo una semplice "associazione"), come il povero anarchico Luccheni non avrebbe pugnalato la povera imperatrice Elisabetta se avesse avvertito che non il desiderio di vendicare gli umili e gli oppressi gli armò la mano, ma un fantasma matricida, emerso dalle profondità del suo inconscio.

Croce ha dunque ragione dove parla della poesia, cioè delle arti di pura immaginazione (per quanto questa "pura immaginazione" possa avere, come il sogno, le radici ben profonde nella realtà della vita). Dove invece, secondo noi, ha torto, è proprio dove parla della filosofia, cioè di se stesso. "Tutti sono pronti" dice ancora Freud "ad accettare la psicoanalisi, pur di non esserne personalmente toccati". Ora, se la poesia è, in qualche modo, sogno (*Mille e una notte*) ed offre al lettore tutte le consolazioni e i compensi che sono propri al sogno, la filosofia è – o almeno dovrebbe sforzarsi di essere – più prossima alla scienza che all'arte. Per interpretare "il sogno della vita", per andare al di là del contenuto manifesto, della facciata del sogno, *a nessuno più che al filosofo sarebbe necessaria un'approfondita conoscenza dell'inconscio individuale e collettivo*, quale sembra non possa acquistarsi dai libri, ma solo da un'esperienza personale e diretta. E proprio qui – come direbbe Nietzsche – che "casca l'asino". I filo-

sofi, proprio i filosofi, non sono accessibili all'analisi, ch , se lo fossero, non sarebbero pi  filosofi. Se pure alcuni di essi, come il nostro Croce, ammette, in qualche modo, l'esistenza e il valore della psicanalisi,   sempre a denti stretti, e dopo di avere prima ben messe le mani avanti, per dire (cosa vera purtroppo!) che nulla, o quasi, essi le devono. Che le stanno insomma al di sopra.

“Il freudismo” dice Croce (e il fatto che egli dica freudismo invece di psicanalisi   gi  un piccolo segno di incomprendimento) “non apporta, secondo il mio vedere, alla filosofia niente che essa gi  non sappia e nel modo speculativo e rigoroso che le   proprio, se anche molto dica allo psicologo e al medico, come ho gi  riconosciuto, e molta materia e molto stimolo offra alle meditazioni stesse del filosofo.”   gi  un grande passo avanti questo che fa il vecchio Croce; egli che *se   vero quello che ci hanno raccontato*, chiamava, ancora vent'anni or sono, la psicanalisi “una moda del dopoguerra, destinata, come le altre, a

rapidamente sparire”. Sugli uomini celebri si raccontano tante e cos  svariate cose, che non tutte possono corrispondere ad una realt  oggettiva. Noi vorremmo per  questa voce che abbiamo, con ogni riserva, riportata (pu  essere, p. es., che la persona che ce la riferir  abbia voluto nascondersi dietro le spalle di Croce e attribuire a lui, per darle maggior peso, una propria avversione); vorremmo – diciamo – che la voce fosse vera, perch  grande onore farebbe al Croce e un grande e per tutti consolante segno di vitalit  sarebbe se egli avesse avuta poi, e non essendo pi  giovane, la rara in tutte le et  facolt  di ricredersi ed il coraggio di proclamarlo. Molto per  avremmo da obiettare a quel “speculativo e rigoroso” che sarebbe, secondo Croce, il metodo della filosofia. Che sia “speculativo” lo crediamo fin troppo; che sia “rigoroso” vogliamo anche concederlo. Ma su che cosa basa il filosofo quelle speculazioni e quel rigore? Sul puro mondo delle idee, quali si presentano all'intelletto dello speculante, senza alcun sospetto di

quello che può nascondersi *sotto e dietro* quelle idee e quelle conseguenti speculazioni. Per sfiorare un esempio celebre; che cosa si nascondeva in Kant dietro il suo imperativo categorico, che, come egli lo colloca, non è che una affermazione gratuita (anche un poco sospetta), nata dalle sue note inibizioni? Esiste sì qualcosa di simile, ed è il Superio messo in luce dalla psicanalisi. Ma di questo conosciamo le origini, sia individuali che collettive, i suoi buoni ed i suoi mali uffici, da dove viene e a che cosa tende; così che fra l'imperativo categorico di Kant e il Superio di Freud c'è di mezzo l'equivoco della nevrosi, il non poter veder chiaro in noi stessi e nei nostri istinti, due buoni terzi dei mali che affliggono l'uomo. Il filosofo è, come tutti gli altri uomini, vittima, soprattutto nei suoi giudizi, del proprio inconscio; ma per un determinato meccanismo, che sembra inevitabile in tutti quelli che si occupano di speculazioni astratte, non è possibile che il suo inconscio si trasformi in conscio.

Se il poeta (l'artista) è un egocentrico, per il quale il mondo esterno esiste, ma gira esclusivamente intorno alla persona del soggetto, il filosofo, in quanto filosofo puro, è ben più avanti del poeta nel cammino della regressione. Egli non è un egocentrico ma un egocosmico. In profondità, e senza, bene inteso, che egli possa avvertirlo (uno può prendere coscienza del suo egocentrismo, ma in nessun caso del suo egocosmismo), il mondo esterno non gira intorno alla sua persona; il mondo esterno semplicemente *non esiste: il mondo esterno è lui, il filosofo*. Ecco perché gli artisti, quale più quale meno, si avvicinano volentieri alla psicanalisi, ne sono quasi attratti; mentre i filosofi la sentono, con scarse eccezioni ed infinite riserve, nemica. Ed ecco perché gli artisti malgrado che la loro attività sia fatta, in gran parte, di sogno – sono più dei filosofi aderenti alla realtà della vita; perché, in una parola, “i poeti promettono di meno (si sottintenda dei filosofi) e mantengono di più”. Qualunque sia lo sviluppo della sua intel-

ligenza e la dignità della sua vita (quest'ultima è quasi sempre maggiore nei filosofi che negli artisti), il filosofo, una parte della personalità del filosofo (quella precisamente da cui partono le sue speculazioni) è rimasta più infantile che non sia rimasta nel poeta. Si direbbe fissata a quella fase dello sviluppo dell'uomo, nella quale, per il bambino piccolissimo, non esiste una differenza sensibile fra il suo corpo e quello della madre (egocosmismo), Molti sublimi filosofi erano, psicologicamente, dei poppanti, con un'enorme, abnorme intelligenza. (Il nostro Croce non è tra questi: si salva per l'estetica ed altri suoi saggi e scritti.) Tutte le speculazioni dei filosofi puri, dei metafisici, le loro teorie, i loro problemi che non sono problemi, oppure sono problemi a priori insolubili (amati appunto perché insolubili), quali p. es.: "Esiste l'oggetto o chi pensa l'oggetto?" ricordano molto da vicino le teorie infantili su come nascono e come vengono messi al mondo i bambini: problema questo che è, per il bambino, rivestito di

un'alta carica affettiva (gelosia verso l'apparizione di possibili concorrenti), ma, per ragioni sia fisiologiche che psicologiche, insolubile. (Non servirebbe spiegare a un bambino come si nasce; egli crederebbe ad un inganno degli adulti ; come i filosofi non crederebbero al Padre Eterno, se egli spiegasse loro il "mistero dell'universo".) I filosofi, i metafisici in particolar modo, credendo di voler risolvere questo mistero, ripetono in realtà e senza averne coscienza, gli antichi "come" e gli antichi "perché" della loro primissima infanzia: destinati a rimanere, i vecchi come i nuovi, senza risposta. Credono, in poche parole, di cercare la verità; quello che invece vogliono è non trovarla.

Il filosofo non sta – come pensa Croce – al di sopra della psicologia; intendiamo parlare della psicologia psicoanalitica, la sola che abbia una base scientifica e concreta; ne è semplicemente fuori. E, al tempo stesso, tratta una materia per cui dovrebbe esserne, più d'ogni altro,

compenetrato. Come può giudicare, descrivere un processo mentale chi ignora – e, se non lo ignora in teoria, lo ignora nella pratica – che la stragrande maggioranza dei nostri processi mentali è completamente inconscia? Diceva Socrate: “Conosci te stesso”, e diceva cosa giusta. Ma oggi sappiamo che, per conoscere noi stessi, non basta più conoscere quello che ci affiora alla coscienza, che la conoscenza dell’uomo e delle attività dell’uomo passano attraverso la strada sotterranea scoperta dalla psicanalisi. Chi vuol occuparsi del pensiero umano non può più prescindere dall’inconscio; l’ignoranza di questo, e delle strane leggi che lo governano, ha generato, sia negli uomini di pensiero che negli uomini d’azione, gran parte degli errori e degli spaventevoli mali che funestano il nostro infelice secolo. In filosofia, come in politica, si continuano a creare problemi e difficoltà che altro non sono che la conseguenza di istinti che non possono arrivare alla coscienza;

e che, se vi potessero arrivare, si risolverebbero agevolmente.

Abbiamo detto che quello che rimane, al di là di qualsiasi analisi, nell’artista, è la sua innata facoltà di esprimersi. Ed anche del filosofo qualcosa rimane: è la sua capacità di ragionare, di sistemare il suo pensiero (qualunque esso sia) di dare a questo una forma logica e coerente. Quello che ha, fino ad oggi, *dimostrato* la filosofia è il meccanismo – la *tecnica* – del pensiero umano. In questa tecnica – come tutto il mondo sa – Croce è passato maestro.

Molte, infinite altre cose potremmo aggiungere; ma, allo stato attuale delle cose, esse sarebbero ancora più inutili di quelle che abbiamo avuto l’ingenuità (non sapremmo come altrimenti chiamarla) di esporre alla pubblica disapprovazione. Ed è facile prevedere l’obiezione che il lettore può farci, che anzi, nel suo intimo, ci ha già fatta. Se queste cose non possono essere capite che attraverso una personale esperienza a che serve enunciarle? Non

pretenderai mica che tutti gli uomini, a incominciare da Benedetto Croce, si sottopongano ad un'analisi? E vero; e noi non pretendiamo nulla, nemmeno che ci venga data, in teoria, ragione. Le verità fondamentali per l'uomo, per una sua (sempre molto relativa) guarigione, scoperte dalla psicanalisi, con un lavoro di scavo a profondità prima di lei inaccessibile, sono di quelle che si fanno strada con estrema lentezza e per vie, anche queste, sotterranee. La loro influenza può (potrebbe) farsi sentire attraverso l'educazione dell'infanzia, anche senza che venisse mai pronunciato il nome di psicanalisi, che del resto, e non saprei dire perché, non è bello. Qualcosa in questo senso sembra si sia già, qua e là, tentato. In Russia p. es. (il solo paese dove la psicanalisi sia addirittura proibita dalla legge) pare, a quanto almeno ci viene riferito, che l'educazione dei piccoli bambini segua vie razionali, e conformi, in parte, alle direttive psicanalitiche. Ed anche (che cosa mai ci tocca dire!) anche l'istituzione dei balilla

in Italia avrebbe presentata qualche utilità in questo senso, se il fascismo non l'avesse, come tutte le cose che toccava, infettata del proprio veleno. Come abbiamo già detto nel breve libro (scritto in collaborazione con Nietzsche e Freud) che s'intitola *Scorciatoie e raccontini*, nel quale queste ed altre "piccole verità" sono esposte, per la prima volta, nella forma, a noi più vicina, dell'aforisma, l'uomo è ancora, a giudicare dalle sue credenze, reazioni, illusioni, stati d'animo ecc., un piccolo bambino, più vicino, si direbbe, ai cinque che ai sei anni di età. Deve naturalmente superare la crisi e diventare adulto. A facilitargli il difficile trapasso (dalla prima alla seconda infanzia), non crediamo che la filosofia – così com'è oggi concepita – e della quale i giovani sono più che mai ossessi, possa essere di giovamento; pensiamo che possa avere, se mai, un effetto ritardatario. Un'altra è la porta; ma, benché aperta, nessuno la vede.

Per ritornare alla nota di Benedetto Croce, diremo ancora una volta che, mentre abbiamo avuto il piacere di essere d'accordo con lui (è così dolce essere d'accordo) su quanto riguarda la fondamentale indipendenza delle *Mille e una notte* dalla psicoanalisi, non possiamo essere del suo parere per quanto si riferisce ai rapporti di essa con la filosofia; rapporti che, purtroppo, né esistono, né possono esistere. E, d'altra parte, nessun'opera di pensiero (filosofia, critica, storia, ecc.) è oggi concepibile senza che chi di queste cose vuole occuparsi abbia prima accolte in sé, nelle profondità del suo essere, le verità della psicoanalisi. Sarebbe come se uno volesse parlare di astronomia ignorando Copernico, o di storia naturale, essendo rimasto al di qua e non andato al di là di Darwin.

Copernico – Darwin – Freud... abbiamo nominate le tre grandi tappe dell'evoluzione del pensiero moderno. Se qualche poco l'uomo ha capito di se stesso e dell'universo, del quale è parte, è ad essi, e non a Kant o a Hegel che lo

deve. Delle tre scoperte, la più importante, quella che ci tocca infinitamente più da vicino, e dalla quale nessuno può più astrarre, è la psicoanalisi. In suo confronto anche una grande rivoluzione politica e sociale – quale, p. es., la rivoluzione russa – non è che una rivoluzione *in superficie*.

NOTE

¹ Questi due interventi si collocano all'interno di una "Inchiesta sulla psicoanalisi", ospitata dalla "Fiera letteraria" proprio a partire dal N. 16 del luglio 1946. Per maggiori particolari si vedano le *Note* a cura di A. Stara, in U. Saba, *Lettere sulla psicoanalisi*, SE, Milano 1991.

² Sull'atteggiamento apparentemente "ambiguo" di Croce nei confronti della psicoanalisi, si veda l'opera citata di Michel David, che mette in evidenza come alla relativa prudenza del maestro si accompagnino le più nette e plateali stroncature da parte dei discepoli (in particolare Francesco Flora e Guido de Ruggero).

³ Oltre che nei testi qui presentati, Croce parla della psicoanalisi anche in *Di un caso di antimetodica costruzione dottrinale: la teoria del comico*, in Id., *Ultimi saggi*, Laterza, Bari 1948 e in un passo molto significativo (sfuggito a David) riguardante la "Teoria decadentistica della personalità", in una delle *Postille* ("La storia della poesia e la personalità del poeta") in Id., *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Laterza, Bari 1966³. In questo testo, scritto dopo la pubblicazione dei saggi dei suoi allievi, a cui rimanda esplicitamente alla fine dell'intervento, Croce si mostra decisamente meno prudente e meno "ambiguo" di quanto fosse apparso

al David: "Piuttosto che parallela, concorrente con questa teoria della personalità è la cosiddetta 'psicoanalisi', la cui fortuna è [...] prova di smarrita o perversa coscienza della spiritualità dell'uomo. Per essa l'immagine poetica è il mezzo coperto o mascherato per soddisfare certe appetizioni di erotismo o di violenza, che sono impediti di attuarsi, nella vita ordinaria, dai freni della coscienza morale. Si veda in proposito G. De Ruggero, *Filosofi del novecento* (Laterza, Bari 1934), pp. 271-292; F. Flora, *Civiltà del novecento* (ivi, 1934), pp. 145-234" (*La poesia*, cit., pp. 325-326).

⁴ Il testo è ripreso da B. Croce, *Conversazioni critiche* (serie III), Laterza, Bari 1951 (I ed 1931), pp. 29-31.

⁵ S. Freud, *Le rêve et son interprétation*, trad. de l'allemand par Hélène Legros, Gallimard, Paris 1925 (N.d.A.).

⁶ B. Croce, *Nuove pagine sparse*, Vol. I, Laterza, Bari 1949, p. 276-77.

⁷ Pubblicato la prima volta nella "Fiera letteraria" dell'8 agosto 1946, compreso in Id., *Nuove pagine sparse*, Ricciardi, Napoli 1949, pp. 258-259.

⁸ Pubblicato con il titolo *Poesia e psicoanalisi* sulla "Fiera letteraria", n. 22 del 5 settembre 1946 in risposta alla lettera precedente di Benedetto Croce.